Come sta cambiando la fantascienza al cinema

Ricordate Cino e Franco? Ora sfidano Alien

Un'inquadratura di «Fuga da New York»

Gli eroi dei vecchi fumetti si prendono la rivincita su mostri e marziani Ma intanto gli horror invadono il mercato e resuscitano antiche emozioni

MILANO — Dai film western siamo disposti ad accettare qualunque cosa. Ma per quanto riguarda la fantascienza, ammettiamolo senza reticenze, se non ci sono un po' di sparatorie noi non ci divertiamo. Abbasso la psicologia!

Certo, abbiamo scherzato· ma non tanto. E sono con noi i pubblici di tutto il mondo, che negli ultimi anni hanno decretato l'enorme successo di numerosi film di fantascienza, tutti pieni di azione, grondanti effetti speciali, trasudanti avventura, divertimento, ricchi premi e cotillons. *I titoli li sapete tutti, la fantascienza è ormai un fenomeno mondiale. Tanto che l'ottima rassegna organizzata dal cinema Argentina di Milano, praticamente onnicomprensiva a parte qualcuno dei titoli più recenti, ha quasi i caratteri dell'obbligatorietà.*

Tornando al discorso iniziale, noi siamo convinti che la fantascienza cinematografica abbia prodotto due soli, autentici capolavori: 2001 odissea nello spazio e Solaris, *gli unici in cui la riflessione «filosofica» abbia una portata tale da giustificare ogni lentezza. Al di là di questi due titoli, alla fantascienza chiediamo soprattutto emozione, divertimento, scariche di adrenalina: scopi tutt'altro che secondari. E invece, l'altra sera, all'Argentina, ci siamo trovati di fronte alla* Conquista dello spazio, *un film girato da Byron Haskin nel 1955· film lentissimo, privo di trovate e pieno, in compenso, di riflessioni esistenziali del tipo «Dio non si arrabbierà se atterriamo su Marte!». Fatto sta che l'equipaggio, composito come quelli delle barzellette (sapete, no? «Su un'astronave si trovano un russo, un americano, un giapponese, un tedesco e un ebreo»), su Marte ci atterra davvero, ma passa una serie infinita di guai grazie alle crisi mistiche del comandante. E di marziani non se ne vede manco mezzo!*

Al di là della noia, La conquista dello spazio *ci ha suscitato un'altra riflessione: dopo* 2001, *è quasi impossibile vedere un film ambientato nello spazio senza fare paragoni imbarazzanti. I modellini e gli effetti speciali inventati da Kubrick erano e restano insuperabili. Per cui, a meno di rifarsi a quei gioiellini di alta tecnologia che sono i due episodi di* Guerre stellari, *la fantascienza deve trovare altre vie: i film nello spazio, con una simile concorrenza, sono quasi impraticabili; e i film cosiddetti «di anticipazione» sono talmente caduchi da diventare sconsigliabili: è buffissimo vedere* Nel 2000 guerra o pace, *del 1936, e assistere alla rappresentazione del «futuro», cioè dei giorni nostri. In realtà, la vera fantascienza sarà quasi sicuramente molto simile alla nostra vita attuale, con qualche comodità tecnologica in più: un bell'esempio di «verosimiglianza», in questo senso, è* La morte in diretta *di Tavernier. Per le astronavi bisognerà aspettare ancora un po'.*

E allora? Ecco che la fantascienza più furba capisce la lezione e individua subito il modello· i film sui mostri, o sugli «alieni» che vengono a scompigliare la vita di ogni giorno. Quei film che andavano tanto di moda negli anni '50 e che oggi vengono rilanciati dal successo di una pellicola dal titolo quasi simbolico: Alien. *Il film di Ridley Scott, in effetti, è una sintesi quasi perfetta: riprende da Kubrick il motivo del viaggio interstellare, lo varia immediatamente con una sequenza (quella dell'astronave perduta) a metà strada tra* Il pianeta proibito *e una spedizione in un castello popolato da fantasmi; sfocia infine in un tipico film incentrato sul mostro, presente in varie «fasi» (e quello delle mutazioni biologiche è un altro sotto-genere importantissimo) e collegato a motivi tipici del film gotico, dell'horror più classico (l'astronave come luogo chiuso, le morti tutte diverse l'una dall'altra, e soprattutto quell'incredibile gatto).*

Con ciò, la fantascienza anni '50 è ripercorsa in lungo e in largo, a tutto beneficio delle nostre emozioni. E allora non è un caso che un regista fantasioso come John Carpenter, dopo averci fatto una paura boia con Halloween, *sfondi con un film «futurista» sì, ma rigorosamente «realistico» come* Fuga da New York *(sorta di Guerrieri ambientato nel 1997) e progetti un rifacimento della* Cosa di un altro mondo, *grande classico del 1951 firmato nientemeno che da Howard Hawks. Carpenter dimostra, con questa scelta, un intuito critico straordinario, perché la* Cosa *è un film-chiave per il nostro discorso. Non solo perché è costruito sui motivi del mostro-alieno e del luogo chiuso (una stazione scientifica tra i ghiacci del Polo), ma anche perché descrive il microcosmo umano che ha a che fare col mostro in maniera assolutamente paradigmatica.*

Avete mai notato che il mostro agisce sempre su un gruppo? E che, all'interno di questo gruppo, le reazioni sono sempre le stesse? C'è il rude dai modi spicci che ci rimette subito la pelle; c'è quasi sempre una donna in pericolo; c'è sempre quel tale che non vuole distruggere il mostro, di solito per studiarlo (Scott in Alien, *con prodigiosa intuizione, ha voluto che questo personaggio fosse un robot, cioè un prodotto della scienza umana; o un uomo perfetto, se volete), e c'è, sempre, il saggio che scopre la maniera giusta e vince. In fondo, quei personaggi sono tanti specchi della nostra reazione di spettatori. O di uomini: è come se ci venisse a trovare un tale, uno qualsiasi; e, a guardarlo bene, ci accorgessimo che ha un artiglio al posto della mano destra. Di qui paura, ripulsa, rifiuto; ma anche fascino, curiosità. Finché l'uomo con l'artiglio, il mostro, scompare, non senza essere apparso quasi bello, magari per un attimo.*

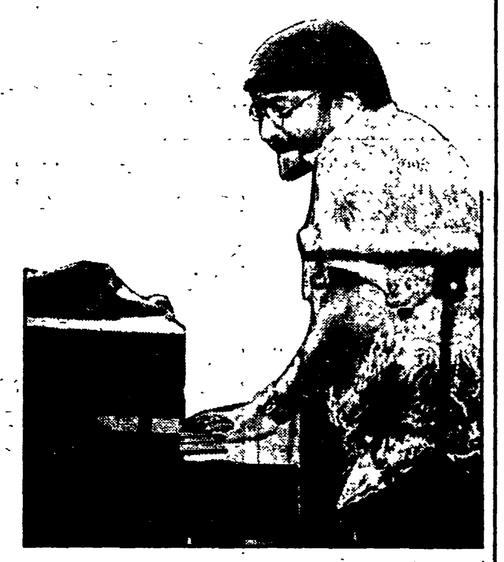
Questa, capace di agire sul livello minimo della nostra coscienza quotidiana, è in fondo la vera fantascienza dei nostri giorni. Quella di Alien, *ma anche dello* Squalo, *per citare un altro film milionario. Sull'altro versante, c'è la fantascienza picaresca e assolutamente inventata, un genere che ormai si condensa in un nome: George Lucas. Un genio, diciamolo: un genio perché ha dimostrato una capacità, ai limiti del soprannaturale, di prevedere matematicamente i gusti del pubblico. Prima con* American Graffiti, *poi con* Guerre stellari *e* L'impero colpisce ancora; *questi ultimi sono primo e terzo incasso nella graduatoria di tutti i tempi, e scusate se è poco.*

Ma a questo punto, posto che vanno considerati film rigorosamente «lucasiani» anche titoli come I predatori dell'Arca perduta, *pur diretti da altri ma da lui prodotti, subentrano due considerazioni. Primo, la fonte non è più il vecchio cinema fantascientifico, ma semmai i vecchi film di cappa e spada, e soprattutto certi esempi di letteratura «minore» come i fumetti di Flash Gordon, di Cino e Franco, come i romanzi di* fantasy *oggi tanto di moda (i rapporti tra il ciclo di* Guerre stellari *e il romanzo di Tolkien* Il signore degli anelli *sono strettissimi, e tutti da studiare). Secondo, è chiaro che il fattore scientifico sta lasciando decisamente il passo a quello fantastico* tout court. *Ecco dunque la chiave per capire anche i trionfi di film come* Excalibur, *come* Clash of the Titans, *come lo stesso* Signore degli anelli *di Bakshi. E il trionfo del sogno, del tempo senza tempo, del futuro passato cominciato da sempre. Fino alla prossima moda.*

Alberto Crespi

A migliaia a Roma per il cantautore bolognese

Dalla, sudore e polvere



Grande ressa, confusione e qualche ceffone a Castel Sant'Angelo Ma lui, Dalla, ha saputo sciogliere la tensione facendo appello a tutto il suo mestiere e alla «complicità» del pubblico

ROMA — Ressa imprevedibilmente spaventosa, schiere di carabinieri e celerini, servizi d'ordine che ondeggiano da una parte all'altra per tappare le falle che si aprono, insulti, sputi e qualche ceffone. È il rituale del maxi-concerto, che si ripete immutabile, per ogni vero *big*, da tanti anni.

Il bello è che la gente non si è ancora stufata di farsi spingere, sballottare e camminare sopra, stando seduta in mezzo al poverone, per non vedere nè sentire, spesso, quasi nulla. Si sono stufati, apparentemente, molti di quelli a cui poi tocca di andare sul palco, a fare i domatori di leoni, se perfino l'ex-*Banana Republic* Francesco De Gregori auspica, come regola, concerti con non più di duemila spettatori. Non si sono stancati invece i produttori delle case discografiche, che usano queste occasioni come formidabile mezzo promozionale, né gli organizzatori e gli impresari che ne traggono giustamente profitto. Dopo qualche mega-concerto abortito, e cioé tale nelle intenzioni ma non nel risultato, come quelli di Steve Hackett e delle Slits (che proprio non ha avuto luogo), finalmente c'è n'è stato uno vero, proprio coi «ventimila» regolamentari. Protagonista, l'altro ex-*Banana Republic* Lucio Dalla, assente da troppo tempo dalla scena romana.

Nonostante una terza replica fuori programma, che si terrà stasera, il parco di Castel Sant'Angelo è letteralmente invaso di gente, che continua imperterrita a entrare fino a metà del concerto. Come di consueto, il centro dell'attenzione degli «sfondatori» è il retro-palco, e non si capisce bene perché. Una volta, ai tempi del «riprendiamoci la musica», almeno c'era il miraggio di poter leggere il «comunicato politico». Oggi non c'è più nemmeno quello. Forse sono attirati dalla concentrazione di «autorità» che il famigerato retropalco sfoggia: Gabriella Ferri e Antonello Venditti in prima fila, tutto lo stato maggiore dell'RCA, la consueta corte di giornalisti, fotografi, e addetti ai lavori delle grandi occasioni.

Dalla, sul palco, fa il suo mestiere molto bene. Non cerca né l'effetto travolgente, né lo show pacchiano ridondante di luci, ballerine e via infiocchettando. Canta le sue «canzoni intelligenti», quelle sempre in cima al *top ten* discografico nonostante i cattivi auspici di Jannacci (che, dallo stesso palco, cantava: «quelli che accendono un cero alla Madonna, sperando che Lucio Dalla scenda giù dalla classifica»). Ricama col clarinetto e col sax melodie deliziose e deliberatamente banali, pezzettini di *swing* casereccio.

Fra un pezzo e l'altro, comunica il suo buon senso bolognese, sulla televisione che ci rende tutti ugualmente rincretiniti e impotenti, sull'urgenza di reagire all'arroganza del potere, sui conflitti generazionali. È un *entertainer* amabile e del tutto accessibile. Canticchia il suo personalissimo *scat*, e la gente canticchia con lui. Le sanno tutte a memoria: *Cosa sarà, La settima luna, Futura, La sera dei miracoli, Ciao a te, Telefonami fra vent'anni.*

Perché il «concertone» sia veramente tale, ci vuole, obbligatoriamente, la «sorpresona», che arriva puntuale. Venditti, era sospettabile, non passava di lì per caso, ed essendo un vecchio amico viene invitato a salire sulla scena, a «improvvisare» duetti. E bomba o non bomba, il sogno represso dello stadio si sfoga, e l'urlo si solleva imponente: Roma, Roma, Roma! Uno «sconvoltone» con collanina fosforescente di rito osserva acutamente: «ner disco è mejo». Risulta, effettivamente — e nonostante tutto il rispetto per il Dalla sassofonista —, dalla celeberrima *Modena*: nel disco il solo di sax era di Gato Barbieri.

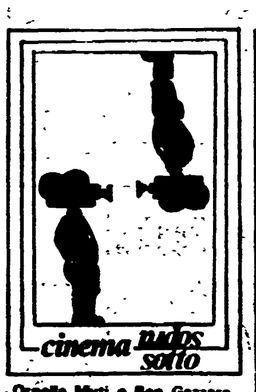
Smontato Venditti, arriva anche l'omaggio a Gabriella Ferri, la quale, più pudica non si concede. L'atmosfera, sopite la ressa dell'entrata e la «sindrome da palco», si è fatta piuttosto festaiola. Ai margini della zona centrale è quasi pastorale, giustamente accompagnata dalla favoletta un po' grottesca di *Caro amico ti scrivo*. Dalla canta un verso e «chiama» il successivo; il pubblico risponde puntuale, proprio come in America.

Fra alti e bassi e qualche polemica, dunque, la rassegna organizzata dall'ARCI termina in bellezza, e il buon Dalla, probabilmente, dà anche una mano a chiudere il bilancio in pareggio.

Filippo Bianchi

Assenze ingiustificate nella polemica Venezia

«Preferiamo qualche passerella in meno, ma qualche risultato in più», scrive l'«Avanti!», a proposito della «Vertenza cultura»



Ornella Muti e Ben Gazzara, protagonisti di «Storie di ordinaria follia», il film di Ferreri presentato a Venezia

In un articolo apparso sull'«Avanti!», Vittorio Giacci ha risposto a un interrogativo sollevato da alcuni giornalisti, a Venezia, e ha chiarito che l'assenza dei socialisti all'assemblea, indetta dal comitato «Vertenza cultura», era voluta in conseguenza di un preciso indirizzo politico. Non c'eravamo, avverte il responsabile della sezione Spettacolo del PSI, perchè intendevamo differenziarci da uno schieramento che non ci convince. I motivi addotti per giustificare la mancata partecipazione proviamo a ricapitolarli per sommi capi. Attorno alla «Vertenza cultura» si sarebbero riunite forze eterogenee (produttori, distributori, esercenti, sindacati, autori) rette da propositi vaghi e contrastanti, sollecitate soltanto da istanze corporative, cocciutamente e ottusamente risolute nel combattere la TV, incerte nell'individuazione della propria controparte, carenti di analisi e sguarnite di piattaforme rivendicative a lungo respiro.

Come è sua abitudine, l'articolista non perde la battuta per punzecchiare anche i comunisti che, a suo dire, avrebbero annunciato di non votare la legge governativa del cinema. Non siamo d'accordo con la condotta dei socialisti e cercheremo di spiegare le ragioni del dissenso. Dimentico di appartenere a una coalizione, in cui si rinviene di tutto e il suo contrario, il PSI parrebbe aver avuto una resipiscenza unicamente in merito alla «Vertenza cultura». Tanto più strana, dal momento che, in pochi casi come in questo, l'unione fra diverse componenti dell'industria cinematografica è avvenuta all'insegna della massima limpidezza.

Un solo obiettivo si sono proposti di raggiungere i produttori, i distributori, gli esercenti, i sindacati e gli autori: che al più presto sia discussa una nuova legge per la cinematografia e che siano regolamentati i rapporti tra cinema e TV (altro che l'insensatezza della guerra alla TV, di cui parla a sproposito Giacci!). La méta — ne convenimmo con Giacci — non è stratosferica e, d'altro canto, le organizzazioni aderenti al comitato «Vertenza cultura» non hanno mai rinunciato alla loro identità e alla diversità delle loro idee al riguardo delle soluzioni legislative da dare ai numerosi problemi che sono sul tappeto. Nessuno ha rinunciato a riprendere la propria libertà e autonomia di movimento, nell'istante in cui i legislatori inizieranno a dibattere le proposte legislative.

Unioni meno equivoche e illusorie di quella sancita dalla «Vertenza cultura», se ne sono viste poche nella storia del cinema italiano. Certo, è lecito ritenere che il compito prefissosi sia troppo modesto per legittimare un imponente allineamento di categorie, destinato, con molte probabilità, a sciogliersi, dividersi e forse bisticciarsi. Ma se si considera che gran parte dei mali, che affliggono l'industria cinematografica italiana, sono accollabili alla sopravvivenza di leggi anacronistiche e alla difficoltà di cambiarle, e che contro la regolamentazione delle TV private si erge il muro di un sordo ed esteso sabotaggio, acquista un notevole rilievo politico l'intento nutrito dai sostenitori della «Vertenza cultura». E si capisce anche quale sia la controparte a cui ci si oppone: l'incuria, i ritardi, l'indolenza, l'insensibilità del governo e — per essere più esatti e circostanziati — la strategia del mantenimento dello statu quo, che premia gli interessi economici e politici fioriti nell'orbita dell'emittenza televisiva privata e della sua cresciuta parassitaria.

Ma i socialisti da questo orecchio non ci sentono. «Noi», afferma Giacci, «preferiamo qualche passerella in meno, ma qualche risultato in più». Magari così fosse, ma i fatti stanno altrimenti. Il ritorno del PSI al governo non ha contribuito a risanare le cose nel campo degli audiovisivi. La vecchia legge D'Arezzo, qua e là ritoccata ai margini, ha avuto una gestazione lunghissima e ha registrato il seppellimento dei proponimenti più pregevoli contenuti nell'originario progetto socialista. Il gruppo cinematografico pubblico è stato condotto, per inerzia, dal ministro De Michelis sull'orlo del baratro. La disciplina delle TV private rischia di divenire una favola, a cui non credono più neanche i bambini. Al posto dei socialisti, francamente, non avremmo di che gongolare. Per ciò che ci concerne — piaccia o no a Giacci — i comunisti sono all'opposizione e non al governo e tantomeno tengono i piedi in due staffe, come lui ritiene. I comunisti si comportano ragionevolmente e realisticamente per ottenere esiti costruttivi a beneficio del cinema italiano e non hanno asserito in alcuna circostanza che boccheranno la prossima legge del cinema, ammesso e non concesso che si riesca a strapparne una. Sino a prova contraria, i comunisti hanno promesso di battersi per introdurre emendamenti migliorativi e sostanziali alla proposta sottoscritta dal ministro Signorello.

Mino Argentieri

Debussy, la danza e Cathy Berberian al chiaro di luna

Nostro servizio

PAVIA — Ieri l'altro al Teatro Fraschini di Pavia ha debuttato uno spettacolo piuttosto inconsueto: Al chiaro di luna, anzi «Au Clair de la lune...», "Coreografie per un concerto".

L'operazione, messa insieme dalla coreografa Luisa Gay per la rassegna pavese "Si va per cominciare", vuole che la musica di Claude Debussy a cavallo tra l'800 e il 900 incontri un gusto scenico tipo anni Cinquanta; che i musicisti del Gruppo Musica Insieme di Cremona diretto da Giorgio Bernasconi convivano, in scena, con un complesso di danzatori (5 donne e 3 uomini); che un fondale discreto, di colore nero, diventi la dimora di una luna fatta di brillantini e lo sfondo per una nuvola di cartone con tanta frutta matura dipinta sopra che, scendendo dall'alto, si piazza sul nero così come l'etichetta «Fruict of the loom» spiccava sul bianco di quelle magliette tanto di moda l'anno scorso. La sola dominante atemporale è la voce bellissima della mezzosoprano Cathy Berberian, impegnata a tradurre nel modo più soffice e "flou" (sfumato) le «Chansons de Bilitis» che Debussy compose nel 1897 sul testo grecizzante del poeta Pierre Louys. Ma «Au Clair de la lune...» inizia con un altro capolavoro, la «Sonata per flauto viola e arpa» del 1915.

Qui, mentre gli strumentisti eseguono senza slanci la loro partitura e la musica induce comunque al sogno, alla rincorsa di un'idea fissa, ecco entrare l'una dopo l'altro danzatrice (la stessa Gay) e danzatore (Marcus Williamson); gli abiti in stile anni Cinquanta sembrano — si capisce subito — un "revival" targato Florucci.

Danzano liberamente, toccandosi, baciandosi, ruotando nell'aria le braccia prima tenute e poi morbide; l'atmosfera è tutta americana: l'America del film dei "teen-agers" di quando la "baby" era una «Angel Baby» e lui ci teneva non poco ai suoi muscoli maschi. Lo stile della danza, invece, ricorda da vicino quello del coreografo americano Paul Taylor. Ma che cosa c'entra Debussy col tempo del primo, e vero, rock and roll?

Luisa Gay, già autrice del balletto «Relâche» su musica di Satie, presentato l'anno scorso, risponde con uno dei capolavori della storia della danza «Prélude à l'après-midi d'un faune» già di Nijinski (che lo coreografò per primo) e di Robbins, tanto per citare due illustri. Per la Gay la musica di Debussy, in particolare «Prélude à l'après-midi d'un faune» è legata a ricordi d'infanzia, personali: domeniche estive un po' noiose, tra ragazzotti che "se la menano" con il calcio e sognano fanciulle disponibili e ragazzine che fan le civette o "le vasche" nella piazza di una città o di un paese. È proprio quel che succede in scena: un'apparizione passata e forse davvero paesana che ha scelto di confondersi con la musica di Debussy trascritta da Eisler e, visivamente, con quella tal nuvola di frutta matura a cui i costumi coloratissimi dei danzatori e una panchina verde brillante fanno da contraltare.

Profanare i classici? Per noi va benissimo, ma questo balletto, che è poi un "tableau vivant", è piatto come una cartolina. Nella costruzione la coreografa ha adottato il metodo balanchiniano della trascrizione per immagini della partitura musicale, dimostrando tra l'altro che la dissoluzione delle forme, ovvero il cosiddetto "impressionismo" musicale di Debussy si traduce spesso, specie negli ultimi lavori, in una costruzione linguistica rigorosa e scientifica come il "puntinismo" figurativo di Seurat più che il tocco impressionista di Renoir.

Invece le «Chansons de Bilitis» sono piacevolissime anche grazie all'intervento della Berberian. Tre danzatrici in rosa e viola giocano, si rincorrono, mimano atti quotidiani e diventano adulte — per finta o davvero, non importa — e allora un sospetto di sentimentalismo torbido, di affezioni sensuali anche se raggelate in pose ispirate, si sposa bene con la declamazione lenta, scandita del testo di Louys. Non c'è più la Grecia mitizzata dal poeta, ma una bella eleganza formale che consente alla voce di valorizzare il ritmo della danza e alla danza di giustapporsi timidamente, ma con stile, alla musica.

Marinella Guatterini

OPERA UNIVERSITARIA

DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO

Via Madama Cristina n 83 - 10126 TORINO

AVVISO DI GARA PER LICITAZIONE PRIVATA

1) Opera Universitaria dell'Università degli studi di Torino con sede legale in Via Madama Cristina n. 83 - 10126 TORINO.
2) Avviso di gara a licitazione privata ai sensi della legge 8 Agosto 1977 n. 584 e successive modifiche.
3) a) Ristrutturazione a Centro Polifunzionale del fabbricato detto «palazzina» sito all'interno della proprietà di Viale Settimio Severo n. 65;
b) Spesa presunta L. 4.484.040.595 (quattromiliardiquattrocentoottantaquattromilioniquarantamilacinquecentonovantacinquelire) deliberato dal C. di A. in data 19.12.1980.
4) Termine esecuzione lavori: 720 giorni naturali successivi consecutivi dalla data del verbale di consegna.
5) Le domande in partecipazione, in lingua italiana, su carta bollata, dovranno pervenire ai sensi dell'art. 10 comma 5° legge 8 Agosto 1977 n. 584, entro il 2 Ottobre 1981 al protocollo generale dell'OPERA UNIVERSITARIA dell'Università degli Studi di Torino, Via Madama Cristina n. 83 - 10126 TORINO, a mezzo posta ovvero in «corso particolare».
6) Le lettere di invito a presentare offerta saranno spedite entro 120 gg. come previsto dalla legge 2 Febbraio 1973 n. 14 art. 7 dalla pubblicazione del presente avviso.
7) Possono candidarsi imprese riunite o che dichiarino di volersi riunire ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui all'art. 20 e segg. della legge 8 Agosto 1977 n.584 e successive modifiche.
8) Nelle domande di partecipazione alla gara dovrà risultare sottoforma di dichiarazione successivamente verificabile:
- l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori (o documento equivalente nei paesi C.E.E.) per categoria 2ª e per un importo che consenta l'offerta;
- che i concorrenti non si trovino in alcuna delle condizioni elencate nell'art. 13 della legge 8.8.1977 n. 584 e modificate dall'art. 27 della legge 3 Gennaio 1978 n. 1;
- il possesso delle referenze di cui al punto c) dell'art. 17 ed ai punti a) e b) dell'art. 18 della legge 8.8.1977 n. 584.
9) L'aggiudicazione avverrà in base al criterio di cui all'articolo 24 punto 2 della legge 8.8.1977 n. 584.
10) Il presente avviso è stato spedito all'ufficio pubblicazioni della C.E.E. in data odierna.

Torino, lì 17/9/1981

Il Presidente del C. di A.
dell'Opera Universitaria
(Prof. Giuseppe CETINI)

COMUNE DI CASACALENDA

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

GARA PER APPALTO LAVORI

IL SINDACO

Rende noto che l'Amministrazione indirà, mediante licitazione privata, da esperirsi ai sensi dell'art 1 lettera A) della legge 1.2.1973, n. 14, gara di appalto dei lavori per la costruzione della Pretura.

L'importo a base d'asta è fissato in L. 373.000.000
(diconsi lire trecentosettantatremilioni)

Le Imprese appaltatrici che abbiano interesse a partecipare e che risultino iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per categorie ed importo adeguato possono presentare domanda in carta legale entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, allegando il relativo certificato d'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori.

La richiesta di partecipazione alla gara non vincola l'Amministrazione Comunale.

Casacalenda, lì 4 settembre 1981

IL SEGRETARIO CAPO (Giglio Dott. Antonio) — IL SINDACO (Prof. Giovanni Di Stasi)

COMUNE DI CASACALENDA

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

GARA PER APPALTO LAVORI

IL SINDACO

Rende noto che l'Amministrazione indirà, mediante licitazione privata, da esperirsi ai sensi dell'art. 1 lett A della legge 1/2/1973, n. 14, gara di appalto dei lavori di ristrutturazione del locale Carcere mandamentale.

L'importo a base d'asta è fissato in L. 110 194 283 (diconsi lire centodiecimilioncentonovantaquattromiladuecentottantatre).

Le Imprese appaltatrici che abbiano interesse a partecipare o che risultino iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per categorie ed importo possono presentare domanda in carta legale entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, allegando il relativo certificato d'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori.

La richiesta di partecipazione alla gara non vincola l'Amministrazione comunale.

Casacalenda lì 4/9/1981

IL SEGRETARIO CAPO (Giglio Dott. Antonio) — IL SINDACO (Prof. Giovanni Di Stasi)

COMUNE DI CERVIA

PROVINCIA DI RAVENNA

Il Comune di Cervia (RA) indirà quanto prima una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:

ACQUEDOTTO COMUNALE 5° LOTTO

Importo a base d'appalto L. 297.774.350

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà mediante licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2.2.1973 n. 14.

Gli interessati con domanda indirizzata a questo Ente possono chiedere di essere invitati alla gara entro dodici giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso nel Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna.

IL SINDACO
(Rag. Gilberto Coffari)

Editori Riuniti

Marina Cvetaeva
Il diavolo
La scrittrice più amata da Pasternak
Lire 5 000